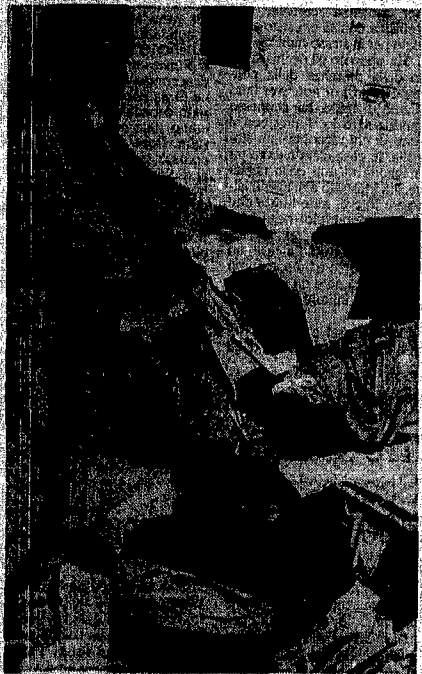


**Dove abitano i neri**

**In quali quartieri vivono gli immigrati? Una mappa delle «topaie milionarie»**

Dal Prenestino a Centocelle, da Fiumicino a Primavalle tante piccole «Harlem» tra degrado e miseria

# Le bidonville dietro l'angolo



Via Cairoli... via Cairoli... via Rattazzi... via Rattazzi... via Cairoli... anche i numeri civici sono gli stessi. Sul video della «Cgil-immigrati», la striscia coi nomi e indirizzi degli stranieri iscritti al sindacato traccia una prima «mappa della residenza nera» in città. Dove vivono gli immigrati del Terzo mondo? Quali sono gli angoli della capitale che nascondono «piccoli lager»? Esiste una «cartina della sofferenza di colore»? Difficile avere notizie da fonti ufficiali... la polizia non parla e si interessa principalmente di droga e di fogli di via. Abbiamo provato a disegnare una cartina insieme agli uomini che hanno contatti quotidiani con gli immigrati: i responsabili del sindacato della Caritas e loro stessi, gli immigrati.

Nella «caaba» capitolina, la zona che da piazza Vittorio si stende verso via Gioberti, accanto alla «china town» nostrana, vivono moltissimi immigrati di cultura islamica, molti arabi e egiziani. Lì comincia a profilarsi un primo abbozzo di «business» legato alle diverse etnie: cartelli di ristoranti di orti macellerie scritte in arabo. Anche in via del Quadraro Vecchio, lungo la Tuscolana, all'altezza di Porta Furba, una serie di vecchie casette, tutte costruite abusi-

Dove vivono i centomila immigrati «poveri» in città? E soprattutto come vivono gli stranieri extracomunitari, gli africani, quelli che fanno i domestici, lavano i vetri, vendono in strada? Dal Prenestino a Centocelle, da Primavalle a Fiumicino, da Torvajonica a Fiumicino... un po' dovunque, nelle zone più degradate, in appar-

vamente negli anni della speculazione selvaggia, più o meno cadenti, ospitano molti immigrati per lo più dello Sri Lanka e arabi. Alcuni di questi hanno anche comperato le casette.

Ci sono poi le decine e decine di oscure periferie intorno alla stazione Termini, tra l'Esquilino e Maccare, in via Magenta e via Milazzo. Lì per un letto si paga dalle 11 alle 20 mila lire, si dorme in due in una stanzetta con le brande e l'armadietto. La pulizia lascia a desiderare, ma il livello è già elevato rispetto alla realtà di

STEFANO POLACCHI

molte case-lager. Molti locandieri, inoltre, hanno cominciato ad affittare ad ore, durante il giorno, le stesse camere per cui di notte hanno un ospite fisso.

Anche la zona nord ha le sue sacche di «povertà nera». Al villaggio Olimpico, ad esempio, ci sono una serie di residenze che, in locali ricavati, ospitano molti immigrati del Terzo mondo, in condizioni misere. Ma gli insediamenti degli immigrati poveri sono diffusi su tutto il territorio della capitale, e coincidono in genere con le fasce di maggior

emarginazione sociale del tessuto urbano e sociale. Dal Casilino al Pignone, da Torre Angela ad Acilia, a Centocelle, a San Lorenzo, da Fiumicino alla Borghesiana, alla Primavalle storica, a Ottavia, in tutte queste zone sono presenti appartamenti pieni zeppi di gente di colore, costretti a vivere in molti per pagare gli altissimi affitti. Lo stesso avviene sul litorale, da Torvajonica a Ladispoli.

Molti stranieri, soprattutto etiopi, angolani, senegalesi e iraniani, sono ospitati in strutture della Caritas, che ne al-

logia circa 7-800 al giorno. Ma i «grandi» non sono gli unici a vivere il disagio dell'alloggio. Le vittime innocenti di un razzismo strisciante sono purtroppo i piccoli, i figli delle cameriere capoverdine e filippine che dormono negli appartamenti dei propri datori di lavoro. Sembrano privilegiate, abitano in via del Corso, in viale Liegi, afferma Alfredo Zalla, del «Casil-Cgil»: «mentre sono proprio loro a star peggio dei senegalesi di via Angelo Erto. Non hanno neanche un briciolo di libertà, di intimità, e sono costretti a mettere i bambini negli istituti comunali». Soprattutto per le donne di Capoverde, è normale avere figli anche senza una famiglia fissa, è un modo diverso dal nostro di vivere la sessualità e la maternità. Quando arrivano qua, però, devono piegarsi a situazioni davvero umilianti. Quanti sono questi piccoli «ortani» appiattiti, costretti a vivere negli istituti pur avendo una mamma che non vuole abbandonarli? «Sono il 30% dei bambini assistiti dal comune», risponde l'assessore ai servizi sociali, Antonio Mazocchi. «Ovvero circa 300. Ma aumentano anche le situazioni di ragazzi abbandonati a se stessi, senza nessun tipo di assistenza. Il pericolo è che si innalzino le stesse barriere erette contro i nomadi».



Stipati in 12 dentro 2 stanze per due milioni al mese

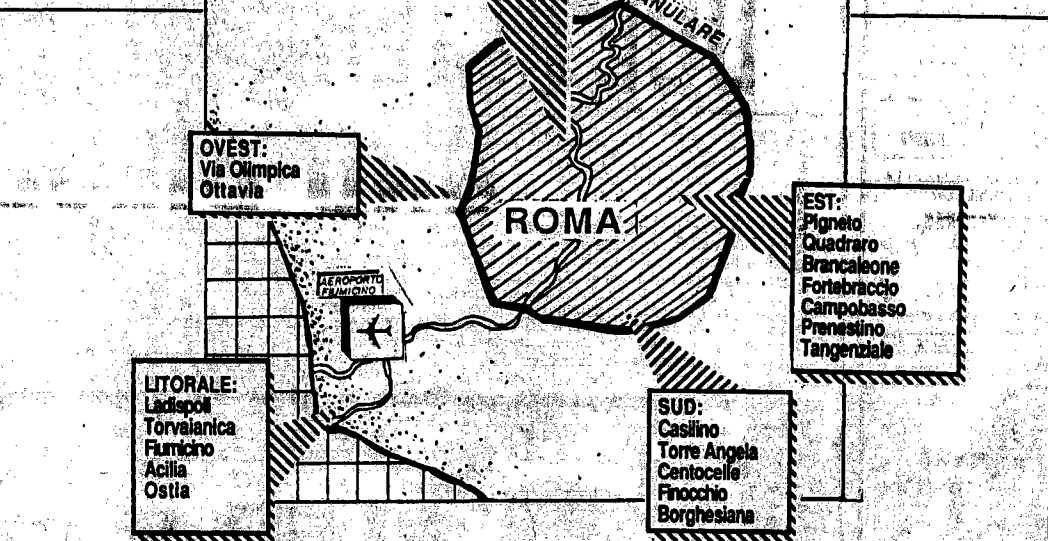
**«Se non paghiamo il figlio del padrone taglia acqua e luce»**

Tra Prenestina e Casilina, dove finisce la tangenziale, 24 senegalesi vivono in sei per stanza, e pagano d'affitto più di tre milioni. Il proprietario è lo stesso di via Angelo Emo, il signor Nicola Cristella. A pochi passi, tra via Campobasso, via Giovenale e via Brancalione, altri immigrati del Terzo mondo vivono in condizioni disumane. «Cerchiamo altre case, ma siamo africani e non ci vogliono».

«No, le foto no. Il giorno potrebbe finire in Senegal e non vogliamo che le nostre famiglie possano vedere come viviamo qua. Ci vergogniamo, non vogliamo dare altri dispiaceri». Sulla porta dell'appartamento al Prenestino, Ba e Salif accettano di raccontare qualcosa della loro vita. La palazzina, che dall'esterno sembra disabitata, ospita invece 24 senegalesi. Ci accompagna Fall, uno dei senegalesi che abitano in via Emo. Perché le persiane sono sempre chiuse, nelle vostre case? «Perché si ha paura della polizia, preferiamo che non si veda che ci abitiamo», risponde Fall.

Chi viene a riscuotere? Il figlio del signor Cristella, passa il 5 di ogni mese. Se non pagate? «Stacca acqua e luce», risponde il nostro accompagnatore, Fall. «Pol ci caccia via. È successo in via Emo. Alcuni, in una stanza, non hanno pagato; e Cristella li ha lasciati al buio». Dal pontoncino che dà su una tranquilla piazzetta, con tanto di ombroso alberello al centro di questa «piccola Harlem», entrano e escono ragazzi di colore con borsotti enormi in spalla. Vanno e tornano dal lavoro, sono gli ambulanti che incontriamo a vendere occhiali e collanine, elefantini e mascherine. Perché siete venuti in Italia? «Perché in Senegal non abbiamo lavoro», rispondono. Perché speriamo di riuscire a trovare un'occupazione che ci permetta di vivere.

Avete rapporti con ragazzi italiani, o con altre comunità di immigrati? «No, ci incontriamo quasi solo tra noi che viviamo in casa, non abbiamo punti di ritrovo con altri», risponde Salif. «In Italia c'è più chiusura che negli altri paesi europei», aggiunge Fall, che da dieci anni ha lasciato il Senegal e che, dopo aver girato mezza Africa, ha viaggiato in molti paesi europei. «Qua è pericoloso anche solo parlare con una ragazza. Capita spesso che ci guardano male. In Germania, invece, molto spesso bianchi e neri vivono insieme, ragazzi e ragazze, senza problemi. Forse qui è un po' più facile riuscire a stare ma è più difficile vivere». □ S.Po.



Il giurista racconta come e perché c'è disparità

**«Neanche in galera c'è uguaglianza tra bianchi e neri»**

«L'emarginazione è cosa di ogni giorno, ma la più grave discriminazione è quella economica e sociale». Parla il professor Bruno Nascimbene, giurista e professore di diritto internazionale a Genova, autore del libro «Lo straniero nel diritto italiano». «La legge 943 è stata un fatto positivo ma non basta», afferma. «Ma sono tanti i passi da fare per garantire un minimo di parità».

«È un fatto estremamente negativo che in molti casi l'applicazione distorta della legge 943 sulla sanatoria abbia confermato il terrore di tanti stranieri ad avere un rapporto con l'autorità». Parla il professor Bruno Nascimbene autore del libro «Lo straniero nel diritto italiano», titolare di diritto internazionale all'università di Genova.

Si dice tanto che andrebbero chiuse le frontiere, ma di fatto le frontiere sono già chiuse da tre anni, perché la 943 si applica solo a chi era in Italia prima dell'87. Quali sono i limiti di questa legge? La 943 supera la vecchia normativa delle disposizioni di polizia, ma non si pone il problema del lavoro autonomo, cioè degli ambulanti», afferma il professor Nascimbene. «È quello dei rifugiati politici, che in Italia possono essere soltanto dell'Est europeo, né affronta il problema dei visti d'ingresso e del soggiorno. Si tratta di limiti molto gravi». C'è all'orizzonte qualche altro intervento normativo? «Sì, già si parla di una nuova sanatoria che affronti il problema anche degli ambulanti», risponde il giurista. «In questa sede dovrebbero superarsi i limiti dell'attuale legge. Ma pochi giorni fa il sottosegretario del ministero degli interni ha tirato fuori una nuova idea, terribile: il reato di clandestinità».

Insomma, la parità di trattamento è proprio lontana dall'esistere? «Sì, anche nelle situazioni più estreme è di maggior bisogno», spiega il professore. «Ad esempio come può uno straniero, arrestato per violazione del foglio di via, ad ottenere gli arresti domiciliari se non ha un domicilio? Oppure, come può comunicare in carcere un immigrato extracomunitario che non parla l'italiano? Dovrebbe esserci l'interprete che di fatto non esiste. Ma la vera grande discriminazione è quella di carattere economico sociale, che costringe queste genti a condizioni di brutale miseria».

**La «carta dei diritti»**

La «carta dei diritti» delle comunità di rifugiati è il risultato, certamente, più importante della prima conferenza nazionale degli enti locali sull'immigrazione, organizzata dalla Provincia di Roma e conclusasi nei giorni scorsi. Assessori e amministratori di Comuni, Province e Regioni italiane, si sono confrontati, in due giorni di dibattito, con le comunità straniere (lugoslavi, polacchi, marocchini, filippini, capoverdiani).

«Sono venute fuori», commenta Loretta Caponi, consigliere delegato ai problemi dell'immigrazione, «importanti indicazioni operative, tra le quali la raccomandazione delle Nazioni Unite agli enti locali perché «adottino i rifugiati che non possono emigrare altrove e, soprattutto, la carta dei diritti, acclamata in-

distintamente da tutte le comunità». Fra i numerosi spunti nei quali la carta si articola, l'affermazione del diritto alla propria identità nazionale, culturale e sociale, di associazione e riunione, quello alla difesa e allo sviluppo della propria cultura, religione e lingua. Le comunità di immi-

grati rivendicano inoltre il diritto allo studio e alla formazione professionale, al rispetto delle proprie festività nazionali, quello al ricongiungimento dei nuclei familiari, quello, importantissimo, all'assistenza sanitaria. Per gli immigrati disoccupati, infatti, l'assistenza sanitaria non è

garantita. Altri diritti sanciti nella carta: la libertà di domicilio, il diritto al lavoro autonomo e quello al voto amministrativo ed europeo per chi risiede da oltre tre anni in Italia. Un pacchetto di rivendicazioni notevoli, ma anche costituito da diritti costamente negati che sembra impossibile proprio a due passi da noi ci sia chi, persone ed addirittura gruppi etnici, ne siano stati fino ad oggi privati.

Monsignor Di Liegro, presidente della Caritas, valorizza la società multirazziale

**«Mi dà forza il loro ottimismo»**

«Come reagirebbero le famiglie sfrattate se sapessero che anche gli immigrati del Terzo mondo, purché regolari come lavoratori o come disoccupati, hanno diritto a stare in lista per una casa popolare? Scoppierebbe un'altra guerra tra poveri? Una domanda provocatoria che monsignor Luigi Di Liegro, presidente della Caritas diocesana, si è appena posta. «Ai sensi della legge 943, quella sulla sanatoria, gli stranieri avrebbero diritto alla casa», afferma Di Liegro. «Ma in queste condizioni l'affermazione è, ovviamente, puramente demagogica. Qual è il punto, allora? Far crescere una mentalità diversa, che non respinga questa gente allo stesso modo in cui, pochi

anni o sono, altri popoli respingevano i nostri emigranti. Questo è il primo punto. Il secondo, certamente, sarebbe costruire più case per tutti, o almeno fare in modo che si trovino più facilmente. Quello della beffarda retorica della storia, dei perseguitati di un tempo che perseguitano oggi, a loro volta, i più deboli, è un tema caro a Di Liegro. «Pensi che, poco tempo fa, ho letto in un giornale del Nord: «È meglio avere i terzomondiali sotto casa che i meridionali». Questo è giudicato un'incivile atteggiamento razzista, da tutti. È contemporaneamente si lasciano gli immigrati dei paesi poveri a vivere nella miseria più nera, senza nessuna tutela». Cosa risponde a chi dice: Ma chi gli-

ha fatto fare a venire qui? È una domanda fasulla», afferma don Luigi. «Questi ragazzi sono stati costretti a scappare dai loro paesi, perché non trovavano lavoro, perché perseguitati, perché cercavano un avvenire fatto, non solo di miseria. Son venuti qua sperando di trovare un popolo che li accogliesse, ma la nostra cultura spesso li emargina».

Perché dovremmo accettarli? «Perché possono arricchirci», risponde sicuro Di Liegro. «e perché ci servono anche in termini di produttività, in un futuro abbastanza prossimo. Insomma, si va verso la società multirazziale? «Sì: l'invocato cambiamento della nostra società continua», afferma don Luigi, «se vogliamo continuare a mantenere gli stessi standard

di produttività attuali, dobbiamo accogliere questi immigrati, accettarli, non rifiutarli dall'alto di una nostra presunta superiorità culturale». Quali sono i problemi che maggiormente angustiano questi immigrati? «Il fatto, spesso, di non avere un'identità», risponde Di Liegro. «di non avere documenti. Per cui la Caritas gli rilascia dei tesseroni che attestano il loro rapporto con noi. Poi il rapporto con la gente del posto, la marginalità di cui sono costretti, l'impossibilità di trovare case in affitto. E poi la totale dipendenza dagli umori della polizia, che spesso applica male anche la stessa 943, già di per sé limitata. Hanno diritto al rinnovo del soggiorno anche gli immigrati disoccupati, purché iscritti regolarmente. Ma in questa gli

dicono di ripassare quando hanno un lavoro. Così, se li fermano senza soggiorno durante un qualsiasi pattugliamento, possono rimpatriarli col foglio di via. E se non se ne vanno, li arrestano. È un comportamento sleale».

«Più tempo trascorro con loro e più ce ne passerò. Sono ragazzi colti, nel senso che non vogliono soltanto guadagnare soldi, ma hanno voglia anche di confrontarsi, di discutere e incontrarsi», sorride Di Liegro. «Mi dà una grande carica di vitalità l'ottimismo con cui questi ragazzi affrontano la miseria più brutta che la vita gli riserva. Hanno dentro la convinzione che si tratti di un momento, che poi, prima o poi, le cose cambieranno anche per loro». □ S.Po.